

FESTIVAL DI ROMA

**Infine Rondi se ne va con
l'aureola del resistente**

► **M. ANSELMINI A PAGINA 7**

Rondi lascia con l'aureola del resistente

■ C'è un lato paradossale in tutta questa storia del Festival di Roma. Ma prima le notizie. Dopo due mesi turbolenti all'insegna della resistenza in difesa delle regole calpestate dall'impagabile duo Alemanno-Polverini, ieri si è dimesso il presidente Gian Luigi Rondi. Il 91enne critico del *Tempo*, nonché commissario straordinario della Siae e presidente dei David di Donatello, ha mollato la poltrona con quattro mesi d'anticipo per evitare la paralisi definitiva. In realtà avrebbe voluto ancora per un anno Piera Detassis alla guida del Festival, ma sindaco e governatrice hanno scommesso tutto su Marco Müller, espulso dalla Mostra di Venezia per nota incompatibilità col presidente Paolo Baratta, e quindi non se ne usciva.

Toltosi di mezzo Rondi dopo varie e autorevoli pressioni, anche per senso di responsabilità e oggettiva stanchezza, il successore Paolo Ferrari, ex capo della Warner Italia molto sponsorizzato dall'Anica, la Confindustria del cinema di cui è stato presidente fino all'altro ieri, potrà nel giro di qualche giorno esaudire il desiderio dei due scalpitanti capetti del Pdl. Salvo ulteriore sorprese nel cda, dove Müller non è poi così popolare, benché improbabili con il nuovo equilibrio.

Il paradosso è questo: per decenni considerato, spesso ingiustamente, l'espressione di una concezione tutta democristiana, anzi andreottiana, del cinema, Rondi alla fine è diventato una sorta di "eroe" per gli autori di sinistra, il baluardo democratico contro quella che è stata definita, con qualche esagerazione da un senatore del Pd, «un atteggiamento da Minculpop». Fanno fede le lettere aperte a sostegno di Rondi firmate da illustri registi, per la serie «Non si dimetta, siamo con lei». Addirittura la discesa in campo, l'altro ieri, del produttore "vendoliano" Domenico Procacci: «Penso che tutta questa faccenda sia un enorme papocchio portato avanti dalla politica con prepotenza e arroganza fuori luogo. Si deve permettere al presidente in carica, anche se in scadenza, di nominare il proprio direttore artistico».

Non è andata così. Rondi alla fine si è dimesso, togliendosi coi giornalisti qualche sassolino dalle scarpe. «Mi sono sacrificato per salvare un'edizione del Festival che rischiava di non avere luogo». La seduta del cda non si è nemmeno aperta. «Abbiamo chiacchierato tra di noi. Appena entrati nella stanza, ho detto che il cda non si poteva tenere perché non ero più presidente». E tuttavia: «Mi sento liberato da un peso, ma non amareggiato. Se sapeste che tira e molla è stato, in questi tre mesi. Mi hanno offerto la presidenza onoraria, anche con uno stipendio. Io ho detto "no, grazie". Pensavo potessero cambiare idea, invece eravamo in stallo. Ho pensato: chi ha più gentilezza deve adoperarla. Non potendo chiedere le dimissioni del sindaco, le ho date io».

Parole chiare. Anche nobili. Di sicuro Rondi, inflessibile sul piano delle regole istituzionali, ha tenuto sulle spine sindaco e governatrice, riuscendo nell'intento di sbriciolare, giorno dopo giorno, quella che era apparsa una scelta indiscutibile. Müller, silente da settimane dopo le incaute interviste natalizie, avrà tutto il potere, anche di più; ma il rapporto con il mondo degli autori è in buona misura compromesso, ci vorrà del tempo per scrollarsi di dosso l'immagine del direttore imposto da un centrodestra protervo e pasticione. Ormai lo difendono solo i produttori e qualcuno al ministero dei Beni culturali. «In modo sbagliato si è arrivati a una buona soluzione» teorizza nelle interviste Riccardo Tozzi, presidente dell'Anica nonché acceso sostenitore di Müller. Eppure dovrebbe sapere che arrivare in un posto che conta nel modo sbagliato può essere fatale.

Mi.An.

